

TRA LE MONETE BATTUTE DOPO LA CADUTA DELL'IMPERO DAI COSIDDETTI REGNI BARBARICI, QUELLE LONGOBARDE SONO DI SICURO LE PIU' AFFASCINANTI E, PER NOI ITALIANI, LE PIU' INTERESSANTI.

CENNI DI STORIA E MONETAZIONE LONGOBARDA

*Le regioni settentrionali, quanto più sono lontane dall'ardore del sole e gelide per freddo e neve, tanto più risultano favorevoli alla salute degli uomini e adatte alla proliferazione delle genti, come, al contrario, l'intera fascia meridionale, quanto più è vicina al calore del sole, tanto più pullula sempre di malattie ed è meno idonea alla vita degli esseri mortali. ... Infatti i Goti e i Vandali, i Rugi, gli Eruli e i Turcilingi, e anche altre feroci e barbare popolazioni, sono venute dalla Germania. Allo stesso modo mosse dall'isola chiamata Scandinavia, per quanto si avanzino anche altre spiegazioni della sua partenza, pure il popolo dei Winnili, cioè dei Longobardi, che poi regnò felicemente in Italia, e che trae origine dai popoli germanici... Il gruppo così designato ad abbandonare la terra natale e ad andare in cerca di paesi stranieri, si sceglie due capi, Ibor e Aio, che erano fratelli, nel pieno della giovinezza e più degli altri valorosi, ... Era madre di questi capi Gambara, donna fra loro forte di ingegno e provvida nel consiglio, sulla cui saggezza essi facevano grande affidamento per le situazioni difficili...¹. Con queste parole inizia il primo libro dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono² (720-799 ca.) che, alla fine dell'VIII secolo, scrisse la storia del suo popolo fissando in forma scritta i racconti e le saghe che narravano le vicende delle origini. Il collegamento tra i climi e le caratteristiche fisiche e mentali dei popoli deriva dall'etnografia e dalla medicina antica; per i greci e i romani, però, il clima ideale per lo sviluppo della cultura e della società era, ovviamente, quello temperato. Anche se non esistono testimonianze archeologiche sicure ed inequivocabili, la leggenda racconta di una provenienza scandinava dei Longobardi. Nel primo secolo dopo Cristo, un popolo migrò dalla *Scania*, queste genti erano chiamate *Winnili*, i combattenti. A causa del loro aspetto, capelli e barba fluenti, vennero in seguito chiamati Longobardi che, semplicemente, è una forma latinizzata del termine germanico *Langbärte* (lunga barba). Secondo la tradizione tramandataci dalla leggenda sulle origini, i Longobardi lasciavano credere che tra le proprie file si trovassero degli uomini cinocefali³ (fig. 1), i quali erano considerati guerrieri terribili, ferocissimi, usi a bere sangue umano, che incutevano terrore e sgomento nei nemici. Probabilmente erano guerrieri invasati, dediti al culto di *Wotan*⁴, che andavano in battaglia vestiti con pelli di orso o di lupo e, immedesimandosi nell'animale, diventavano insensibili al dolore e privi di ogni freno inibitore.*

I Longobardi migrarono nel bacino dell'Elba inferiore e, dopo molte lotte, si insediarono lungo il Danubio. Nei primi decenni del VI secolo erano stanziati in Pannonia (conquistata nel 527-547) dove allacciarono rapporti di alleanza anche con i Bizantini, in particolare con l'imperatore Giustiniano. Nell'entrare in contatto con il sistema economico e sociale bizantino, e con ciò che restava

di Gianni Graziosi



Fig. 1. *San Cristoforo Cinocefalo*, icona bizantina, Atene, Museo Bizantino e Cristiano. Il santo cristiano Cristoforo è spesso raffigurato in questo modo perché nella *Passio sancti Christophori martyris* viene descritto come un cinocefalo convertito al cristianesimo. (da

1 Da *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono, opera citata, pp. 13-15.

2 Storico longobardo. Di nobile famiglia, studiò a Pavia presso la corte del re Ratchis, verso il 749 divenne monaco e successivamente fu ordinato diacono della chiesa di Aquileia. Nel 782 ritornò a Montecassino dove scrisse il suo capolavoro, *Historia Langobardorum*, la migliore testimonianza della civiltà del suo secolo e l'unica storia contemporanea dei Longobardi.

3 Termine che deriva dal greco antico,



Fig. 3. *Tremisse*-pendaglio in oro (1,71 g compreso l'appiccagnolo) databile al VI-VII secolo. Cividale, Museo Archeologico Nazionale. (da *Monete flavie longobarde*, opera citata.)



Fig. 4. *Tremisse*-pendaglio in oro (1,64 g compreso l'appiccagnolo) databile al VI-VII secolo. Cividale, Museo Archeologico Nazionale. Al dritto busto stilizzato dell'imperatore volto a sinistra, la leggenda va letta in senso retrogrado per poterla raffrontare a quella dei tremissi di Giustiniano. (da *Monete flavie longobarde*, opera citata.)

designa un essere mostruoso mitico dal corpo umano e dalla testa di cane, caratterizzato da irrazionalità, aggressività e dissolutezza dei costumi. Le dimensioni possono anche essere gigantesche. Assieme agli Sciapodi (individui con una sola gamba ed un unico enorme piede), i Ciclopi, i Blemmi (razza priva di testa con la faccia posta sul petto o nel ventre) e ad altre creature simili erano considerati i popoli mostruosi che abitavano le terre orientali lontane e sconosciute, le regioni selvagge del mondo. Il santo cristiano Cristoforo viene raffigurato, in molte icone e affreschi bizantini, con fattezze di Cinocefalo in quanto, secondo la versione della sua passione diffusa in epoca medievale, sarebbe proprio stato un cinocefalo che si sarebbe convertito al cristianesimo. Il santo talvolta viene rappresentato come un gigante, attributo condiviso con il mito dell'uomo-cane, mentre traghettò Gesù bambino portandolo sulle spalle.

4 *Wotan* oppure *Uotan*, *Wodan*, *Voden*, *Odhinn*, era una divinità il cui culto sembra collegato soprattutto alla guerra, alla vittoria. Come testimonia già Tacito, viene identificato con Mercurio.

della civiltà romana, come altre popolazioni barbariche, si adattarono alla nuova situazione cercando comunque di conservare le proprie tradizioni.

Al pari di altri popoli germanici, i Longobardi non possedevano una cultura monetaria, la loro economia quotidiana era basata sul baratto, oppure era frutto del saccheggio, ma, d'altra parte, conoscevano la moneta dei Bizantini per i quali avevano combattuto come mercenari contro gli Ostrogoti. L'oro e l'argento di cui disponevano i capi venivano dalle razzie e dai tributi estorti all'impero bizantino e con essi artigiani producevano oggetti di lusso destinati principalmente all'abbigliamento personale (fig. 2). La moneta in oro rappresentava un tramite per tesaurizzare il metallo, oppure era utilizzata come gioiello, pendente o come amuleto (figg. 3, 4). Numerosi sono gli esempi forniti dai ritrovamenti archeologici, soprattutto nei corredi funebri. Appena si stanziarono in Italia, adottarono il sistema monetario in uso presso le popolazioni sottomesse, basato sul *solido* bizantino in oro (moneta di 4,5 g creata dalla riforma di Costantino I) ed i suoi sottomultipli: il *semisse* (mezzo *solido*) e il *tremisse* (un terzo di *solido*). Nei primi tempi dell'invasione utilizzarono la moneta bizantina, che già circolava nel territorio, sia in oro che in argento e in rame, successivamente iniziarono a coniare moneta propria in oro, imitando quella bizantina, seppur con una forte semplificazione della massa monetaria circolante.

Il grande esercito longobardo che, nel 568, si mosse agli ordini del suo re Alboino (568-572) per conquistare l'Italia sembra comprendesse anche Gepidi, Sarmati, Sassoni, Svevi, Unni e Romani delle province di Pannonia e del Norico. Difficile indicare il numero di persone interessate alla migrazione, si valuta che si misero in viaggio fra 100.000 e 350.000 individui: guerrieri, donne, bambini, schiavi e vecchi. La decisione venne presa da un'assemblea dell'esercito nell'aprile del 568, il giorno di Pasqua. A maggio Alboino si mosse con tutto l'esercito, la resistenza bizantina si rivelò debole, concentrata soprattutto nelle città fortificate. La prima località importante a cadere fu *Forum Iulii*, l'attuale Cividale del Friuli, quindi, travolta ogni difesa, la discesa verso la pianura fu rapida. Seguendo la via romana *Postumia* vennero progressivamente



Fig. 2. Disco bratteato (diametro 4,5 cm) in oro sbalzato, inizio del VII secolo, necropoli Celia, cosiddetta "tomba del cavaliere", Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale. Il disco proviene da una sepoltura scavata nel 1821 e probabilmente, in origine, faceva parte di una fibula. Al centro, entro una cornice lineare, la figura di un guerriero a cavallo andante verso destra. Il cavaliere regge, con la mano sinistra, una lancia rivolta verso il basso, con la destra, imbraccia uno scudo rotondo e tiene le briglie. La fascia esterna è decorata con un intreccio animalistico in Secondo Stile. (da www.museionline.it)

occupate Aquileia, Vicenza e Verona, l'antica città regia di Teodorico il Grande. L'anno successivo i Longobardi si addentrarono verso occidente, Milano cadde a settembre. Alboino venne proclamato re d'Italia. La resistenza bizantina si attestò a Pavia, espugnata solo nel 572; la loro espansione continuò e conquistarono le più importanti città lungo la via Emilia, Piacenza, Reggio, Modena ed arrivarono a varcare l'Appennino. I Longobardi si diffusero quindi nell'Italia centrale e meridionale, assoggettando al proprio controllo vasti territori (fig. 5). Vennero creati i ducati di Spoleto e di Benevento, le cui origini sono ancora oggetto di disputa fra gli storici. Giunsero in Italia come nemici, la loro conquista fu un'impresa sanguinaria e brutale, non ebbero alcun rispetto per le chiese, il clero e le proprietà. La loro dominazione fu ben diversa da quella dei Goti che, tutto sommato, godevano della legittimazione bizantina.

A Verona, nel 572, Alboino fu ucciso a tradimento dalla moglie Rosmunda (figlia di Cunimondo, re dei Gepidi) che lo fece avvelenare; secondo la tradizione tramandataci da Paolo Diacono, ella lo avrebbe ucciso perché costretta a bere nel teschio del proprio padre. Venne quindi eletto re, in Ticino, Clefi (572-574) il quale, dopo appena un anno e mezzo, venne sgozzato, con la spada, da un uomo del suo seguito. Seguì un periodo difficile e travagliato di dieci anni, caratterizzato da lotte interne, durante il quale non venne eletto nessun re. Il potere era gestito dai duchi; ognuno aveva la sua città e regnava da sovrano nel rispettivo ducato con rivendicazioni autonomistiche. Il duca era il capo supremo (giuridico, militare, amministrativo) dei guerrieri a lui sottoposti ed organizzati in *fare*. Chi occupava tale carica lo faceva per volontà del re, o volontà delle *fare*⁵, o per qualità personali. Pertanto potevano diventare duchi uomini di fiducia del re, o anche contro il suo volere, e questo succedeva particolarmente nei territori lontani, difficilmente controllabili, come a Spoleto, Benevento, in Friuli. La minaccia esterna, sia dei franchi che dei bizantini, ed il pericolo della disgregazione interna fecero nascere nei duchi la consapevolezza che solamente sotto la guida di un re sarebbe stato possibile la sopravvivenza della *gens Langobardorum*.

Alla fine del periodo di anarchia, sotto la minaccia di un'invasione franca, per decisione comune dei duchi venne eletto re Autari (584-590), il quale assunse il titolo di *Flavius*, che fu già di Odoacre e Teodorico. Dopo la sua morte, la regina Teodolinda (principessa bavara) si risposò con Agilulfo (591-616), duca di Torino. Nei successivi 25 anni riuscirono a trasformare l'accozzaglia di schiere di guerrieri, che spesso vivevano come predoni, in una popolazione più omogenea in grado di aspirare alla creazione di un vero stato. Agilulfo, sotto l'influenza della cattolica Teodolinda, cercò anche un avvicinamento alla chiesa incontrando però la resistenza dei Longobardi pagani ed ariani. Ad ogni modo permise che alcuni vescovi facessero ritorno alle diocesi dalle quali erano stati scacciati restituendo anche i beni di cui la chiesa era stata spogliata. Nel 612 concesse al missionario irlandese Colombano di fondare, nell'Appennino nord-occidentale, il monastero cattolico di Bobbio. Probabilmente durante questo regno fu realizzata la corona ferrea (fig. 6) che, da allora incoronerà, per più di mille anni, tutti i re d'Italia; la cinse per ultimo anche Napoleone nel 1805. La famosa corona, che si vuole forgiata con un chiodo di ferro della croce di Cristo, rivestita d'oro e tempestata di pietre preziose, è conservata nell'altare del duomo di Monza dove si trova anche la Cappella di Teodolinda ornata di splendori

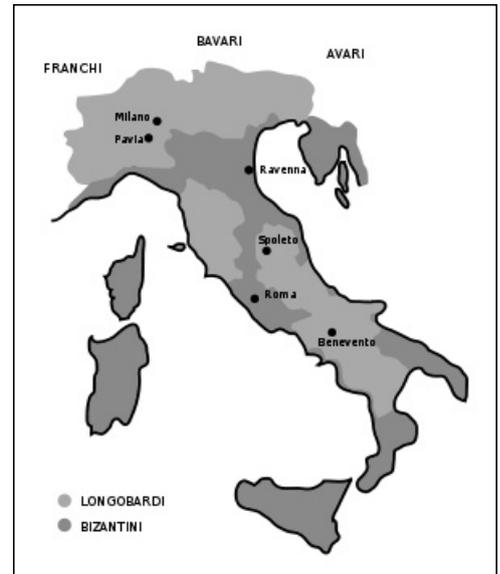


Fig. 5. I domini longobardi dopo la morte di Alboino (572) e le conquiste di Faroaldo e Zottone. (da // it.wikipedia.org)



Fig. 6. La Corona Ferrea (diametro 15 cm) conservata nel Duomo di Monza. Secondo la tradizione sarebbe stata modellata su di una lamina ottenuta dal ferro di un chiodo della crocifissione di Gesù. (da // it.wikipedia.org)



Fig. 7. *Banchetto delle nozze di Teodolinda*, affresco, Monza, Duomo, Cappella di Teodolinda. (da // it.wikipedia.org)

⁵ Ancora oggi non esiste un'interpretazione univoca di questi gruppi, probabilmente si può interpretare come "associazione in marcia" che comprendeva, oltre ai guerrieri, le loro donne e tutto il popolo che non portava le armi, quindi anche gli schiavi.



Fig. 8. San Colombano, sulla spalla la colomba. Vetrata della cripta dell'abbazia di Bobbio (PC). (da [//it.wikipedia.org](http://it.wikipedia.org))



Fig. 9. I domini longobardi dopo la morte di Rotari (652). (da <http://it.wikipedia.org>)

6 Dottrina elaborata dal monaco e teologo cristiano Ario, condannata al primo concilio di Nicea (325). I suoi principi teorici contraddicevano l'idea della Trinità e subordinavano il Figlio al Padre, negando in questo modo la consustanzialità (della stessa sostanza del Padre); Gesù era una sorta di semidio non identificabile con Dio stesso. Sebbene Ario fosse stato scomunicato per eresia questa corrente religiosa resistette a lungo, i germani furono i maggiori seguaci dell'arianesimo fino al VII secolo.

7 Come tipo monetale la croce potenziata, sui gradini, era stata introdotta da Tiberio II (578-582).

affreschi (fig. 7) che raffigurano scene della sua vita. La regina Teodolinda è anche protagonista di una suggestiva tradizione, tramandata a Milano, Pavia e dintorni, di consumare a Pasqua una colomba di pane dolce in onore e ricordo di san Colombano. Secondo la leggenda l'abate irlandese ed i suoi monaci vennero invitati dai sovrani longobardi ad un pantagruelico pranzo dove furono serviti numerosi piatti di selvaggina. Colombano rifiutò quelle portate, messe in tavola in un periodo di precetto come quello pasquale, e, per non offendere i sovrani, dichiarò che le avrebbe consumate solo dopo averle benedette. Dal momento che ebbe fatto il segno della croce le pietanze si trasformarono in candide colombe di pane: per questo prodigio la colomba bianca divenne il simbolo iconografico del santo ed è sempre raffigurata sulla sua spalla (fig. 8).

All'inizio i Longobardi adoravano *Wotan*, il cui simbolo era rappresentato dall'aquila, e nel momento in cui irrupero in Italia con Alboino erano in parte cristiani ariani⁶. Due decenni dopo, durante il regno di Agilulfo la politica ufficiale longobarda nei confronti della chiesa cambiò e si orientò verso il cattolicesimo ortodosso. Nel corso del VII secolo un numero sempre maggiore di Longobardi si convertì al cattolicesimo che, dalla seconda metà del secolo, diventò religione di stato. Insomma il VII secolo rappresentò un'epoca di passaggio tra la rigida separazione iniziale e una lenta fusione tra Longobardi e Romanici. I conquistatori si stavano integrando e fondendo con le popolazioni sottomesse.

Nel periodo compreso tra il regno di Adaloaldo (616-626) e quello di Liutprando (712-744) governarono re ariani come Arialdo, Rotari, Rodoaldo (652-653), Grimoaldo (usurpatore), Garipaldo (671), ma, per la maggior parte di quel tempo, i Longobardi furono governati da re cattolici. Alla morte di Arialdo (626-636), Rotari (636-652), duca di Brescia, diventò il suo successore. Questo re bellicoso riuscì nell'impresa militare di conquistare la Liguria, in questo modo l'Italia settentrionale si trovava quasi interamente sotto il dominio longobardo (fig. 9). Ma l'opera più memorabile di questo sovrano fu sicuramente un'altra: il 22 novembre del 643, sottopose all'approvazione dell'esercito, riunito a Pavia, un codice dove erano riunite le leggi del suo popolo. Per la prima volta le leggi longobarde che, fino ad allora, erano tramandate solo oralmente venivano raccolte in un manoscritto, in latino, molto simile alle strutture romane: l'*edictum Langbardorum* noto come editto di Rotari.

Fino alla seconda metà del VII secolo i Longobardi utilizzarono la moneta che già era in uso nei territori assoggettati e coniarono pezzi di imitazione bizantina con i nomi degli imperatori dell'impero romano d'Oriente. In particolare nell'Italia Settentrionale batterono in oro essenzialmente il *tremisse*, mentre nell'Italia Meridionale sia il *solido* che il *tremisse*. Distinguere le emissioni longobarde da quelle bizantine non è sempre agevole, inoltre anche la sede di emissione è incerta. In generale la monetazione longobarda si riconosce per alcune particolarità: le leggende sono stravolte, quasi illeggibili, oppure sono segni che non hanno significato; le figure sono rozze; il modulo della moneta è molto largo, circondato da un vasto orlo e la lamina è particolarmente sottile. Difficile immaginare una qualsiasi dimostrazione di ossequio nei confronti dell'imperatore di Bisanzio, probabilmente l'imitazione è un espediente utilizzato per far accettare la loro moneta a popolazioni che, forse, l'avrebbero rifiutata o accettata malvolentieri. Questa monetazione longobarda, di imitazione bizantina, fu attuata su due tipi di *tremisse*: uno con al rovescio la Vittoria di prospetto con globo crucigero, l'altro con al verso la croce latina potenziata⁷ circondata dalla leggenda, utilizzato nel settentrione e, sembra in

modo esclusivo, in meridione.

Le emissioni iniziali (fig. 10) nel VI secolo circolavano senza dubbio senza il controllo dell'autorità centrale. Probabilmente anche la zecca bizantina di Ravenna produceva moneta per il territorio longobardo, e pertanto quasi indistinguibile da quella usata per il mercato interno. Con il rafforzamento del potere centrale (fine del VI secolo) vennero prodotte monete sui tipi e a nome degli imperatori bizantini. Ad esempio, il tondello con il busto e il nome di Maurizio Tiberio (582-602) e la Vittoria con globo, è ben caratterizzato e riconoscibile (fig. 11). Questo tipo, che divenne dominante sul mercato, fu battuto per molti anni con un "imbarbarimento" della figura nel tempo. Le immagini vennero definite soltanto da linee, i rilievi furono appiattiti e nello stesso tempo i tondelli aumentarono di diametro assottigliandosi. Le leggende diventano incomprensibili (fig. 12), la causa può essere imputata a diverse motivazioni: analfabetismo degli incisori; scarsa importanza attribuita ad esse, poiché la stragrande maggioranza delle persone era analfabeta; tentativi di traslitterazione; eliminare i richiami alla sovranità bizantina anche se era conservata l'immagine. Sono note anche emissioni barbarizzate pseudo-imperiali a nome di altri imperatori (fig. 13) come Eraclio (610-641), Costante II (641-668). Queste produzioni pseudo-imperiali, anonime o a nome di un imperatore, iniziarono con Autari o Agilulfo e si protrassero fino a Cuniperto. Generalmente non sono rare perché la loro coniazione si è protratta per più di un secolo; ne vennero emesse grandi quantità soprattutto a Pavia, ma probabilmente anche in altre zecche oggi non ancora identificate. Mediamente il peso oscilla attorno ad un valore medio di 1,40 g ed anche il titolo è alto, almeno all'inizio della produzione, anche se leggermente inferiore ai *tremisse* bizantini dell'epoca.

Ravenna continuò a lungo a battere ed esportare moneta d'argento perché era particolarmente richiesta dalle popolazioni germaniche. Le imitazioni divennero sempre più frequenti (figg. 14, 15) e, in alcuni centri particolarmente attivi, venivano prodotte anche frazioni molto piccole di *siliqua* (quarti, ottavi, sedicesimi) con monogramma e croce inscritta in ghirlanda (fig. 16). Oppure pezzi con il busto dell'imperatore di Bisanzio, sull'altro lato un monogramma che in alcuni casi era sicuramente del re, attribuibili ad Agilulfo, Ariperto II, Grimoaldo, Pertarito, forse Alboino. Altre sigle non sono ancora state interpretate e fanno pensare ad iniziative autonome dei duchi. Tale produzione continuò fin quasi alla metà del VIII secolo. Anche la moneta in bronzo o in rame venne utilizzata nelle prime fasi del regno longobardo, sicuramente la moneta tardo imperiale superstita e, probabilmente, anche con emissioni (forse non ufficiali) di imitazioni di tipi molto noti all'utenza, particolarmente il conio con la Croce in ghirlanda sul rovescio. Le monete enee, in ogni caso, sembrano essere state poco utilizzate; si preferiva far uso di monete bizantine coeve e tondelli romani, anche del IV secolo o più antichi.

Alla morte di Rotari divenne re il figlio Rodoaldo ma, passati pochi mesi, venne deposto ed eletto Ariperto I (653-661), il quale operò una dura repressione dell'arianesimo. A questo re è attribuito un *tremisse*, con leggenda *dn aripert rex* e busto del re, che costituirebbe la più antica affermazione di sovranità da parte di un sovrano longobardo⁸ sebbene non ancora completamente indipendente dall'autorità di Bisanzio. Sul rovescio una Vittoria molto stilizzata. Gli studiosi, ad ogni modo, non



Fig. 10. *Tremisse* in oro (1,43 g), da Alboino all'interregno (568-584 ca.). AI D/ D N IVSTI NVS PP AVC, busto diademato e drappeggiato rivolto a destra. AI R/ VICTORIA AVCVSTORVN, vittoria di fronte regge con la mano sinistra un globo crucigero, all'esergo CONOB. La moneta è emessa a nome di Giustino II (565-578). (ex asta Classical Numismatic Group 82, 16 settembre 2009, n. 1143)



Fig. 11. *Tremisse* in oro (1,44 g) anonimo pseudo-imperiale a nome di Maurizio Tiberio (582-602) databile alla prima metà del VII secolo. AI D/ D II MAVRC Tib PPAC, busto con diadema di Maurizio rivolto a destra. Sul R/ II VICTORIA AVCVSTORVII COII, Vittoria alata di fronte. (ex asta Classical Numismatic Group triton XI, 8 gennaio



Fig. 12. *Tremisse* in oro (1,41 g) anonimo pseudo-imperiale databile alla fine del VI e l'inizio del VII secolo, zecca sconosciuta. Al dritto il busto di Maurizio rivolto a destra, sul rovescio la Vittoria. Le leggende sono deformate ed illeggibili. (ex asta Classical Numismatic Group 66, 19 maggio 2004, n. 1672)



Fig. 13. *Tremisse* in oro (1,37 g) anonimo a nome di Giustiniano II (565-578) databile alla fine del VI secolo, zecca sconosciuta. La moneta presenta leggende confuse, al dritto il busto di Giustiniano rivolto a destra, mentre sul rovescio la Vittoria con globo. (ex asta Classical Numismatic Group 61, 25 settembre 2002, n. 2189)



Fig. 14. *Mezza siliqua* in argento (0,60 g), da Alboino all'interregno (568-584 ca.). Moneta a nome di Giustiniano I o Giustino II (527-578); al rovescio il Chi-Rho su globo, ai lati due stelle. (ex asta Classical Numismatic Group 82, 16 settembre 2009, n. 1142)



Fig. 15. *Mezza siliqua* in argento (0,64 g), da Alboino all'interregno (568-584 ca.). Al dritto il busto diadematato, corazzato e paludato rivolto a destra, lo stile è molto rozzo. Al rovescio la croce monogrammata su globo, ai lati due stelle. Moneta a nome di Giustino II (565-578). (ex asta Artemide XXVII, 19 dicembre 2009, n. 288)



Fig. 16. Ottavo di *siliqua* in argento anonima (fine VII - inizi VIII sec.), zecca di Cividale. Il monogramma, secondo Alessandro Ruggia, può essere sciolto in *Castro Foroiuliano*. In questo modo la frazione di *siliqua* sarebbe opera della zecca di Cividale - *Forum Iulii*. (da Quaderni di Studio III - Associazione Culturale Italia Numismatica, p. 124, opera citata)

concordano sull'autenticità della moneta. Alla sua morte il regno fu diviso fra i suoi due figli Pertarito (661-662) e Godeperto (661-662), ma la spartizione entrò velocemente in crisi. Tra i fratelli si accese un conflitto che coinvolse anche il duca di Benevento, Grimoaldo (662-671) che, approfittando dell'occasione favorevole, s'impossessò del potere. Durante il suo regno a Pavia, città longobarda tra le più importanti della penisola, venne edificata una chiesa in onore di san Michele il cui culto era arrivato nell'Italia settentrionale dal ducato di Benevento dove la venerazione dell'arcangelo era particolarmente sentita, soprattutto sul Gargano. I successori di Grimoaldo favorirono ulteriormente l'adorazione dell'arcangelo guerriero tanto che venne presto considerato il patrono del popolo longobardo, forse anche perché ricordava loro altre divinità guerriere, in ogni caso incarnava molto bene il loro spirito battagliero. Nel culto longobardo dei santi, oltre a san Michele, assunse grande importanza anche san Giorgio, altro santo guerriero.

L'arcangelo san Michele, nella cultura dell'Occidente latino, assume l'aspetto di invincibile guerriero che partecipa alla vittoria su satana, immagine concreta del trionfo del Cristianesimo sui culti pagani; probabile reminiscenza di altre divinità guerriere precristiane. Questo modello, definito anche garganico, avrebbe avuto origine nel culto praticato sul promontorio adriatico del Gargano. Non si conosce in modo certo la storia della fondazione del santuario, probabilmente venne preceduto da un culto pagano che rese il promontorio montagna sacra. Con l'avvento del cristianesimo tale culto fu assorbito da quello di san Michele arcangelo (giunto forse dalla Frigia tra il III ed il IV secolo). La tradizione racconta che, l'8 maggio 492 o 494, il pastore Gargano per cercare di fermare un toro che stava fuggendo dalla mandria gli avrebbe lanciato una freccia. Ma questa, con suo immenso stupore, ritornò indietro e lo colpì. In seguito gli apparve, in una caverna, l'arcangelo il quale lo informò che il luogo era sotto la sua protezione. Dopo ripetute manifestazioni il vescovo di Siponto (Manfredonia) fece edificare il santuario. Un secondo episodio contribuì ad accrescerne l'importanza: i Longobardi di Siponto sconfissero, l'8 maggio 663, l'invincibile, almeno fino ad allora, flotta araba dopo aver invocato san Michele. Il culto si sviluppò e sul suo modello, nel 708-709, venne fondato a Mont Saint Michel in Normandia (Francia), l'altro grande santuario micaelico in Europa. Solo per fare un altro esempio, lungo la variante piemontese della via Francigena, a metà strada tra i due grandi insediamenti micaelici, si trova la Sacra di San Michele, abbazia benedettina che si erge sulla cima del monte Pirchiriano.

Nel 591, papa Gregorio I Magno (590-604) dopo aver invocato l'arcangelo per fare cessare la peste che imperversava a Roma, lo vide sulla Mole Adriana, presso San Pietro, mentre rifoderava la spada ad indicare la fine del contagio; pertanto era particolarmente invocato contro l'epidemia di questo morbo. Dopo questo episodio l'edificio cambiò nome in Castel Sant'Angelo, nome ancora in uso oggi. In occidente si valorizzò, in san Michele, il guerriero e, nel contempo, tra l'XI ed il XVI secolo, il pesatore di anime (*psicostasia*). Le testimonianze iconografiche di san Michele che conduceva i defunti all'aldilà, effettuando la pesatura delle anime, sono numerose almeno dal Mille fino alla loro scomparsa, verso la metà del XVI secolo (concilio di Trento 1545-1563). Questo fatto ha reso l'arcangelo patrono di mestieri e professioni che si servono delle bilance, in una logica evidente ai fini della pratica di una *giusta misura*.

Si va dai farmacisti, ai droghieri, ai mercanti ecc.

Ritornando ai Longobardi, alla morte di Grimoaldo, Pertarito (671-688), rientrato dalla Francia, dove si era rifugiato, riprese il potere che gli era stato sottratto. Gli succedette il figlio Cuniperto (688-700), fervente cattolico, che si schierò apertamente contro la fazione ariana e represses la ribellione capeggiata da Alahis. Proprio con Cuniperto si ebbe una grande riforma delle emissioni in oro; da allora in poi la monetazione longobarda diventa chiara e si può individuare con sicurezza. Questo sovrano fece coniare i soliti *tremissi* di imitazione bizantina con al dritto la sua rozza figura e al rovescio la Vittoria stilizzata, apponendo però, su entrambe le facce, il proprio nome con l'attributo *rex* (fig. 17). Inoltre creò un nuovo tipo monetale recante la sua effigie con il nome, mentre al rovescio compare l'arcangelo Michele con scudo e lunga asta sormontata dalla croce (fig. 18); il primo santo raffigurato su una moneta⁹. La scelta di questo santo non è casuale in un periodo di grande tensione antibizantina, inoltre risulta plausibile che, a promuoverla, sia stato proprio Cuniperto vissuto alla corte di Benevento e quindi in contatto con i principali centri del culto micaelico. Iniziano anche a comparire delle lettere (*m*, *n*, *t*, *v*) singole o in coppia, oppure simboli (mano, croce), ma non si conosce con certezza il significato. Il simbolo della mano dischiusa (figg. 18, 19) ha dato luogo a diverse interpretazioni: può essere considerata una figura destinata a ricordare ai falsari la pena del taglio della mano prevista dal capitolo 242 dell'Editto di Rotari; Bernareggi, invece, sostiene che simboleggiava l'*adventus* al trono del nuovo sovrano¹⁰; altrimenti potrebbe collegarsi con *cor regis in mano Dei est* a ricordare che il potere del re deriva direttamente da Dio. La presenza di segni o lettere costituisce una costanza nella monetazione longobarda ed hanno dato luogo a diverse interpretazioni: contrassegni degli zecchieri; segni di zecca; iniziali di officina monetaria; contrassegni di emissione; oggi si tende a considerarli un sistema di controllo della produzione fondato sulla combinazione di lettere e simboli. Lo stile di queste monete appare fortemente stilizzato, molto più accurato del precedente e, senza l'ausilio della leggenda, l'identificazione della figura con il santo sarebbe molto ardua, forse impossibile. Un elemento caratterizzante l'arcangelo, ossia lo scudo, è raffigurato con cerchi concentrici (fig. 20) e, facilmente, potrebbe essere confuso con elementi del drappeggio della veste. La figura ricalca quella della *Victoria* che caratterizza i *solidi* bizantini. Prima di Cuniperto la monetazione d'oro longobarda sembrava rispecchiare la sudditanza di questo regno barbarico all'impero bizantino mostrando, su entrambe le facce, i tipi della monetazione aurea imperiale, anche se con alterazioni via via sempre più accentuate. La scelta del tipo di san Michele al rovescio dei *tremissi* d'oro, con la contemporanea sostituzione al dritto del titolo e del ritratto imperiale con quello del re longobardo, potrebbe essere un esplicito segnale di autonomia politica raggiunta da questo regno. Il culto di san Michele, che era stato favorito da Grimoaldo, si addiceva molto bene allo spirito guerriero di questa popolazione, la quale sotto la sua protezione combatteva e, soprattutto, vinceva. L'immagine del loro patrono celeste sulle monete assumeva un significato antibizantino ed era una garanzia di unità nazionale. La moneta era coniata in oro fino al giusto peso (1,5 g ca.). Questo tipo continuò ad essere emesso dai successori di Cuniperto (Ariperto II, Liutprando), ma l'incisione divenne sempre più approssimata e mediocre, il peso calante e la lega sempre più povera. L'immagine di san Michele, oltre che sulle monete longobarde, è stata incisa anche nei secoli successivi come



Fig. 17. *Tremisse* in oro (1,35 g) di Cuniperto (688-700). Milano, Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche. Tipo con la Vittoria alata estremamente stilizzata, attorno la scritta DNCVNINCPERTREXFI. Al dritto busto di Cuniperto, volto a destra, sul petto RX; nel campo, a destra, lettera M. (da Monete flavie longobarde, opera citata)



Fig. 18. *Tremisse* in oro (1,41 g) di Cuniperto (688-700), zecca di Ticinum – Pavia. Al D/ DN CVNI INCPE RX, busto rivolto a destra. Al R/ SCS MIHAHIL, san Michele rivolto a sinistra con scudo e croce astile. (ex asta Classical Numismatic Group 61, 25 settembre 2002, n. 2190)



Fig. 19. *Tremisse* in oro (1,32 g) di Ariperto II (701-712). Al dritto l'effigie del sovrano, davanti al suo volto il simbolo della mano. (ex asta Classical Numismatic Group 82, 16 settembre 2009, n.



Figura 20 San Michele, particolare del *Tremisse* di Cuniperto, figura 18.

9 L. Travaini, *Monete e storia nell'Italia medievale*, opera citata, p. 39.

10 E. Bernareggi, *Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nell'Italia superiore*, opera citata, p. 91.



Fig. 21. *Tremisse* in oro (1,17 g) di Liutprando (712-744), zecca sconosciuta. Questo *tremisse* “barbarizzato” presenta al dritto il busto del re di profilo, rivolto a destra, le linee incerte del disegno rendono l’immagine confusa. Anche la figura di san Michele, al rovescio, è molto stilizzata e incerta. (ex asta Classical Numismatic Group 61, 25 settembre 2002, n. 2191)



Fig. 22. *Tremisse* in oro (1,33 g) di Liutprando (712-744), zecca di Ticinum – Pavia. Al D/ [...] VTPR ANDRx, busto del sovrano rivolto a destra, davanti la lettera T. R/ SCSM HAHIL, san Michele rivolto a sinistra, regge uno scudo e un’asta su cui svetta una croce. (ex asta Dr. Busso Peus Nachfolger 398, 28 aprile 2009, n. 825)

11 Sotto Costantino V (741-775), chiamato dagli avversari Copronimo (da merda), si ebbero persecuzioni molto violente contro gli adoratori delle immagini. Dopo di lui la contrapposizione si fece meno aspra, ma solamente nell’843, dopo tre fasi critiche, venne ufficialmente abbandonata l’iconoclastia.

12 Era uno dei sette distretti militari in cui venne suddiviso l’Esarcato d’Italia nel 585 dall’imperatore bizantino Maurizio I (582-602). Comprende i territori di cinque importanti città episcopali: Ancona, Fano, Pesaro, Rimini, Senigallia.

13 L’Esarcato d’Italia o Esarcato di Ravenna comprendeva i territori bizantini in Italia. L’Esarca, magistrato supremo, di nomina imperiale, deteneva il potere sia civile che militare e risiedeva a Ravenna. Il termine Esarcato venne poi utilizzato per descrivere in particolare Ravenna ed i suoi territori.

sull’aspron di Isacco II Angelo (1185-1195), sul coronato di Ferdinando I d’Aragona (1458-1494), sulla piastra di papa Urbano VIII (1623-1644), solo per fare qualche esempio.

Il regno longobardo raggiunse il suo apogeo ai tempi di re Liutprando (712-744). Non appena salito al trono il re cercò come primo obiettivo la coesione del proprio dominio ed operò con grande energia a tale fine. Fu il primo re longobardo ad avere una cappella di corte, contribuì all’istituzione di chiese e monasteri, ad esempio, il monastero sul Monte Bardone divenne un centro molto importante. Egli governò sui Longobardi per un tempo più lungo di tutti gli altri e, finalmente, dopo decenni di dolorose lacerazioni, scontri interni, la sua personalità ed il suo carisma espressero la raggiunta unità; rappresentarono la stabilità e la continuità del potere regio. Sicuramente la sua politica fu costantemente rivolta ad un impegno assiduo per assicurarsi un ruolo egemone in Italia. Di conseguenza si scontrò regolarmente con gli interessi di Bisanzio, ma anche con i granducati di Spoleto e di Benevento che fino ad allora erano stati quasi indipendenti, anche per il sostegno offerto loro da Roma. Quando si presentava l’occasione non esitava a coglierla per trarne beneficio. Ad esempio, nel 717 Bisanzio, venne invasa da un potente esercito arabo, Liutprando colse l’opportunità favorevole, sferrò un attacco a Ravenna e saccheggiò Classe. Quando l’imperatore Leone III (717-741), nel 726, emanò un severo divieto di venerare le immagini¹¹ di Dio e dei santi incontrò l’acanita opposizione dei credenti, soprattutto in Italia. Lo scopo dell’imperatore era combattere le forme di idolatria cui la venerazione delle immagini era giunta, specie a Bisanzio, frenando lo strapotere dei monaci che gestivano tali culti e legare più tenacemente all’impero le province orientali poco favorevoli alle immagini. In questa situazione papa Gregorio II (715-731) si pose a capo del movimento antiimperiale e dovunque, nell’Italia bizantina, scoppiarono rivolte sanguinose. Alcune località fortificate dell’Emilia, come Frignano, Monteveglio, Busseto, Persiceta e l’importante Osimo nella Pentapoli¹² si sottomisero a Liutprando. Nel momento in cui il re moriva, nel gennaio del 744, lasciava in eredità un regno che aveva raggiunto il suo culmine con il controllo effettivo su Spoleto, Benevento e l’ampliamento all’Esarcato¹³ e alla Pentapoli. Il sovrano non era riuscito a diventare *rex totius Italiae*, ma si era avvicinato moltissimo a questo obiettivo. Con questo re si diffusero dei *tremissi*, con san Michele, di fattura molto rozza (fig. 21), di peso calante, che fanno sospettare zecche (sconosciute) non ufficiali diverse da Ticinum (Pavia) (figg. 22, 23, 24). Questo ci fa capire che la circolazione monetaria era controllata in modo sempre più precario.

Gli ultimi tre decenni del regno longobardo furono invece caratterizzati da grandi mutamenti ed instabilità. Alla morte di Liutprando gli succedette il nipote Ildeprando, che, però, dopo appena otto mesi venne rovesciato; salì al trono Ratchis (744-749), duca del Friuli, segnando la fine delle dinastie pavesi. Questo re propose il proprio ritratto frontale (fig. 25), con barba bifida, sui *tremissi* mantenendo, sul rovescio, san Michele, con un’evidente attenzione alla tipologia bizantina nella quale questo tipo di immagine dell’imperatore, di prospetto, si era imposto fin da Giustiniano I. Questa scelta figurativa non ebbe fortuna e venne presto abbandonata. Il religiosissimo Ratchis per due volte depose la spada e lo scettro per ritirarsi nella quiete di Montecassino facendosi monaco. La prima volta, nel 749, i suoi oppositori elessero re a Milano suo fratello Aistulf

(Aistolfo) (749-756), il quale, già nel 750, ottenne considerevoli successi militari: conquistò Comacchio, Ferrara e l'anno successivo Ravenna, la città da generazioni centro reale e simbolo del potere bizantino in Italia (fig. 26). Qui Aistolfo fece coniare, seguendo il modello imperiale, monete che recano la sua immagine frontale stilizzata secondo il gusto bizantino, scelta che appare una rivendicazione di regalità. Esistono anche *folles* in rame (fig. 27) conati dopo la conquista di Ravenna. Invece per il regno, probabilmente nella zecca di Pavia, fece coniare pezzi senza immagini con un monogramma che non è ancora stato sciolto (*crixtm*), nel rovescio resta fortemente semplificata la figura di san Michele. Nella Tuscia invece collocò il suo nome sugli "stellati" di Lucca, attribuendo quindi notevole importanza ed attenzione alla scelta dei tipi monetari. Con la presa di possesso dell'Esarcato, Aistolfo intendeva diventare il successore legittimo dell'imperatore bizantino e del suo esarca. Questo proposito diventò palese nelle richieste che, a partire dal 752, rivolse al nuovo papa Stefano II (752-757). Il re esigeva che venisse pagato il tributo di un *solido* d'oro per ogni abitante del ducato romano, chiedeva inoltre che gli fosse riconosciuta la sua giurisdizione su Roma ed i suoi territori. Il pontefice non acconsentì alle richieste di Aistolfo, nonostante che il bellicoso re esercitasse una forte pressione con incursioni e devastazioni del ducato.

La posizione di forza del re longobardo, minacciosa per il papa, non lasciò indifferenti i Franchi. Nel 751 papa Zaccaria (741-752) si era alleato con i Franchi contro i Longobardi ed inoltre aveva approvato l'elezione, come sovrano, di Pipino il Breve: la dinastia dei Carolingi soppiantava quella dei Merovingi. Per queste ragioni era nell'interesse del sovrano carolingio impedire che, con la conquista di Roma, il papa cadesse sotto l'influenza longobarda. Davanti ai tentativi longobardi di annettersi i territori bizantini, minacciando il potere della Chiesa, Pipino riuscì a far approvare da parte della dieta, indetta il 14 aprile 754 a Quierzy, la guerra contro i Longobardi. Nel documento che venne stilato si prometteva una divisione del regno longobardo secondo una linea immaginaria che congiungeva Luni (presso La Spezia) con Monselice (presso Padova). I territori che si trovavano a sud di questa linea, come i ducati di Spoleto, di Benevento, le province bizantine dell'Italia settentrionale e centrale (Esarcato, Pentapoli, Venezia) dovevano ricadere sotto la sovranità papale. Aistolfo venne sconfitto due volte, nel 754 e nel 756, da re Pipino. Le promesse dei Franchi furono mantenute in minima parte, ma, in ogni caso, si andava però lentamente formando uno stato della chiesa e il distacco dalla sovranità bizantina. Il vero vincitore dello scontro tra Franchi e Longobardi era colui che non aveva nemmeno combattuto, cioè il pontefice. Egli aveva garantito la sua indipendenza, ampliato il territorio sotto il suo controllo (come Ravenna, Rimini, Cattolica, Pesaro, Fano, Cesena, Senigallia, Jesi, Forlì, Urbino, Gubbio, Narni, Comacchio ed altre città minori) e poteva procedere alla costruzione di un suo Stato.

Le dure sconfitte subite da Aistulf ed il fallimento della sua ambiziosa politica espansionistica avevano ormai indebolito l'istituzione regia. Per breve tempo ritornò al potere Ratchis (756-757), ma nel 757 Desiderio (757-774), duca della Tuscia, poté essere proclamato re senza che venisse versato altro sangue, anche per l'appoggio dei Franchi e del papa. Il nuovo re comprese, con molta perspicacia, che facendo piccole concessioni al papato poteva evitare un intervento del potente re dei Franchi. Pertanto consegnò Ferrara e Faenza al pontefice, restituì i possedimenti sottratti



Fig. 23. Tremisse in oro (1,28 g) di Liutprando (712-744). Al dritto il busto del re rivolto a destra, davanti lettera M. (ex asta Classical Numismatic Group 82, 16 settembre 2009, n. 1146)



Fig. 24. Tremisse in oro (1,27 g) di Liutprando (712-744), zecca di Pavia. Al D/ DN LI TRAN, busto del re rivolto a destra, davanti lettera P. (ex asta Classical Numismatic Group 66, 19 maggio 2004, n. 1673)

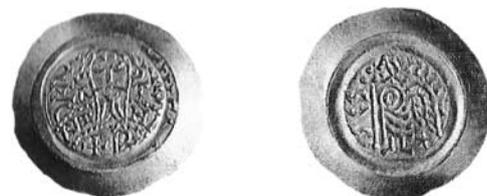


Fig. 25. Tremisse in oro (1,23 g) di Ratchis (744-749). Roma, Museo Numismatico, Palazzo Massimo (collezione reale). Al dritto busto frontale con barba del re, ai lati A T, sul petto ANT HI sotto RX (in nesso); dall'altro lato san Michele. (da Monete flavie longobarde, opera citata)



Fig. 26. I domini longobardi dopo le conquiste di Aistolfo (751) quando il regno raggiunse la massima estensione. (da //it.wikipedia.org)



Fig. 27. *Follis* in rame (1,43 g) di Astolfo (749-756) databile al 751-752, zecca di Ravenna. AI D/ [D] N IST VLF [VS REX], busto di fronte coronato con barba, la corona è sormontata da croce. Sul R/ Grande M nel campo RAV. (ex asta Classical Numismatic Group Triton XII, 5 gennaio 2009, n. 860)



Fig. 28. *Tremisse* in oro (1,05 g) di Desiderio (757-774). Milano, Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche. Al dritto monogramma e croce entro cerchio puntinato, dall'altro lato san Michele con croce astile e scudo rotondo, sotto l'ala lettera L. Questo unico esemplare proviene dal ripostiglio di Mezzomerico. (da *Monete flavie longobarde*, opera citata)

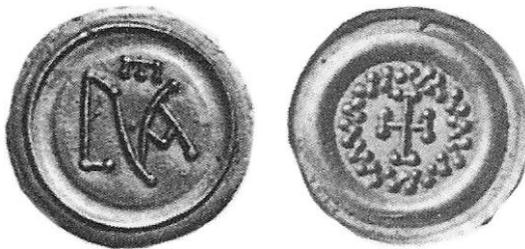


Fig. 29. *Tremisse* in oro (1,25 g) anonimo, zecca di Lucca (fine VII sec. 730 ca.). Al dritto il monogramma di Lucca, sul rovescio la croce potenziata con attorno la pseudolegenda composta dalle lettere V e I ripetute. (da *Lucca. Storia e monete*, opera citata)

alla Pentapoli. Ma, nonostante le proteste fatte dal papa e le minacce franche, Desiderio conservò sotto il proprio dominio la maggior parte dei territori che, in passato, erano stati promessi a Stefano II. Nel dicembre del 771 Carlo Magno riuscì a riunificare il regno dei Franchi e non incontrò più nessuna resistenza interna. Il giovane ed energico re si affrettò a riaffermare il suo ruolo di signore del regno dei Longobardi e di potenza protettrice di Roma. Ripudiò la moglie longobarda Desiderata (figlia di Desiderio, meglio conosciuta col nome di Ermengarda), annullò gli accordi stipulati con Desiderio e, nel 773, radunò l'esercito franco presso Ginevra e si mosse contro i Longobardi. Dopo un lungo assedio, all'inizio del 774, riuscì finalmente a conquistare Pavia, ultima roccaforte longobarda, stremata dalla fame e dalle epidemie. Desiderio e sua moglie Ansa vennero fatti prigionieri e portati in Francia, Carlo prese la corona longobarda. In questo modo, dopo 205 anni, ebbe fine il regno fondato da Alboino. Per quanto riguarda la monetazione l'ultimo re longobardo abbandonò quasi subito il *tremisse* con san Michele per adottare il tipo stellato, senza figure, che già si utilizzava nella Tuscia. Dal ripostiglio di Mezzomerico¹⁴ (Novara) proviene l'unico esemplare, a nome di Desiderio, con monogramma e san Michele (fig. 28). L'adozione, in Italia settentrionale, dello stellato, moneta solamente epigrafica, venne attuata per cercare di risolvere i problemi di coniazione e di scadente livello figurativo che ormai caratterizzavano le emissioni. Questi tondelli presentano, su un lato, una stella con attorno il nome della città emittente preceduto dall'appellativo *flavia* (regia), dall'altra parte compare la croce potenziata con il nome di Desiderio. Ma la vera grande novità della monetazione *flavia*, durante il regno di Desiderio, è rappresentata dal grande numero di zecche operanti contemporaneamente; la produzione finora è nota per *Eborgia* (Ivrea), Lucca, Brescia, Milano, *Novate* (Castelnovate?), Pisa, Piacenza, *Plumbiate* (Pombia), *Ticinum* (Pavia), *Sibrium* (Castelseprio). Vicenza, Vercelli, Reggio Emilia, Treviso¹⁵. Il titolo ed il peso di queste monete erano fortemente calanti, chiaro indizio di crisi economica. Le città sono definite *flavie*, autorizzate dal re, che era *flavio*, in riferimento alla tradizione costantiniana.

La monetazione della Tuscia (VII secolo) rappresenta un capitolo a sé della monetazione longobarda perché ebbe una certa autonomia; monete vennero prodotte in varie città ma, forse, in misura maggiore nella zecca di Lucca. Poco si sa riguardo alle monete pseudo-imperiali, non si conosce l'autorità emittente e la sede di emissione di una serie di imitazioni di *tremissi* bizantini a nome degli imperatori Eraclio (610-641) e Costante II (641-668). Questo vale anche per i *tremissi* anonimi, con leggenda completamente stravolta, di piccolo modulo ma di elevato spessore, che si è soliti attribuire ad una zecca incerta della

Tuscia, al rovescio la croce potenziata. Secondo la classificazione proposta da Grierson¹⁶ le monete con tondello largo e sottile (con la Vittoria sul rovescio) devono essere ricondotte a zecche padane mentre, quelle di modulo stretto e globulare alla Tuscia. Alcuni studiosi (come Arslan) mettono in discussione questa ultima assegnazione e preferiscono indicare, come più probabile, la zecca di Benevento¹⁷. Compare inoltre un nuovo tipo che reca al dritto il monogramma della città di Lucca (fig. 29) modellato in diverse forme (sciolto in LVCA, LVCANO, LVCANA). Il rovescio, inalterato, presenta la croce potenziata di stampo bizantino, ma la leggenda è completamente stravolta ed è composta dalle lettere "v" ed "i" ripetute più volte, che formano una specie

14 R. Pardi, *Monete flavie longobarde*, opera citata, p. 62.

15 L. Travaini, *Monete e storia nell'Italia medievale*, opera citata., p40.

16 R. Pardi, *Monete flavie longobarde*, opera citata., p. 39.

17 Si veda ad esempio i numeri 37, 38, 39 del catalogo riportato nel volume *Aurei longobardi*, opera citata.

18 R. Pardi, *Monete flavie longobarde*, opera citata, p. 44.

di motivo ornamentale “vivivivivi”. Scritta che è stata variamente interpretata: alla fine del XVIII secolo, si pensò ad una corrispondenza con le lettere iniziali delle parole che formano il distico di Giovenco Ispanico, *Vir Vivet Virtus Vicet Violentia Victa Vivat Victoris Vivida Vita Viri*¹⁸, che celebra i trionfi dell'imperatore Costantino e la Santa Croce; successivamente come la ripetizione delle prime lettere della parola *Vivat* o *Victoria*; fino a ritenerlo una semplice funzione d'ornamento. Queste emissioni sono datate dalla fine del VII secolo al 730 ca. e vennero affiancate dal tipo definito stellato, per la stella che si trova nel campo del dritto (fig. 30), attorno il nome della città emittente preceduto dall'appellativo *flavia*; il rovescio rimane lo stesso. Sono anche note monete che presentano su un lato la stella ed il nome della città preceduto dal titolo *flavia* e, sull'altra faccia, la croce potenziata circondata da una scritta con il nome del re Aistulf (fig. 31), Desiderio (fig. 32), Carlo Magno. La serie non riguarda solamente le città della Tuscia, come prima ricordato, con Desiderio il tipo stellato veniva adottato in tutta la *Langobardia* ed anche Carlo Magno ne proseguiva la coniazione dopo la conquista del regno longobardo.

La tipologia della moneta *flavia* può essere classificata in una sequenza cronologica condivisa ed accettata da vari studiosi (Bernareggi, Grierson): *tremissi* con monogramma della città; *tremissi* stellati con titolo *flavia* unito al nome di città; *tremissi* stellati con titolo *flavia*, città, ed il nome del re. Le prime due serie sono solitamente indicate con l'appellativo di “anonime” anche se presentano il nome o il monogramma della città, manca invece l'indicazione dell'autorità emittente. Al secondo gruppo appartengono le monete, prive del nome del re, con l'indicazione di tre grandi centri della Tuscia, Lucca, Pisa e Pistoia.

Per quanto riguarda il ducato di Benevento, posto al confine dell'impero bizantino, i duchi lottarono nei secoli per mantenere la propria autonomia, prima contro l'autorità centrale longobarda e poi contro i Franchi, i Bizantini, gli Arabi. Le emissioni risultano particolarmente eterogenee perché quel territorio costituiva il punto d'incontro tra la moneta dell'impero carolingio e quella bizantina, che era pure soggetta ad influenze arabe. La zecca di Benevento, già nella seconda metà del VII secolo, produceva una monetazione pseudo-imperiale, *tremissi* con la croce al rovescio. All'inizio del VIII secolo i duchi longobardi misero la lettera, o le lettere iniziali del loro nome, sulle monete; il monogramma comparirà solamente dopo la caduta del regno, quando il duca assunse il titolo di *princeps*¹⁹. La tipologia caratteristica presenta *solidi* e *tremissi* con il busto, molto stilizzato, dell'imperatore al dritto (fig. 33), mentre al rovescio la croce potenziata su gradini (a volte su globo) per i *solidi* e la croce su una semplice base per i *tremissi*. Le leggende risultano molto storpiate su entrambi i lati. In seguito alla sconfitta di Desiderio, Arichis II (758-787) non si considerò vincolato all'autorità regia e, recuperando una propria autonomia, fece battere monete dove, evitando saggiamente la qualifica di *rex*, si propone come *principes* (fig. 34), non più duca. Alla sua morte Carlo Magno impose, come suo vassallo, Grimoaldo III (787-806) che, in un primo periodo, fece emettere delle monete come duca che riportano il suo nome ed anche il nome di Carlo come *Dominus Rex* (fig. 35). Ma pochi anni dopo, nel 792, si ribellò a Carlo



Fig. 30. *Tremisse* in oro (1,35 g) anonimo, zecca di Lucca (fine VII sec. 730 ca.). Al dritto stella a sei raggi con attorno la scritta FLAVIA LVCA, sull'altro lato la croce potenziata con la pseudolegenda composta dalle lettere V e I ripetute. (ex asta Nomisma 39, 10 ottobre 2009, n. 2163)

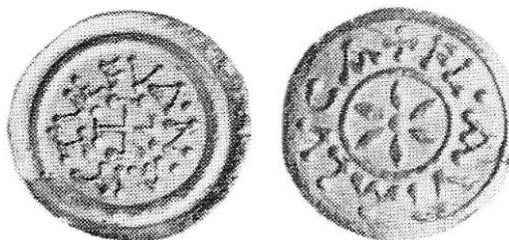


Fig. 31. *Tremisse* in oro (1,30 g) di Astolfo (749-756), zecca di Lucca. Al Dritto D N AI STVLV, croce potenziata. (da Lucca. Storia e monete, opera citata)



Fig. 32. *Tremisse* in oro (1,08 g) di Desiderio (757-773), zecca di Lucca. Al D/ D N DESIDERVS, croce potenziata. Sul R/ FLAVIA LVCA, stella a sei raggi accantonata da sei trattini o foglioline. (ex asta Hess-Divo 315, 28 ottobre 2009, n. 1150)



Fig. 33. *Solido* in oro (4,11 g) di Gisulfo II Duca (742-751), zecca di Benevento. Al dritto il busto barbuto di Giustiniano II (?), ai lati R e G, in esergo CONOB. Questa moneta è conosciuta con oro a basso titolo. (da Aurei longobardi, opera citata)

19 A. Ruggia, *Le monete longobarde di Cividale nuove interpretazioni*, opera citata, p136.



Fig. 34. *Tremisse* in oro (1,20 g) di Arichis II principe (758-787), zecca di Benevento. Al dritto busto barbuto frontale, DNSVI CTORIA. Sul rovescio croce potenziata sormontata da quattro globetti disposti a croce, nel campo A, attorno VITIRV PRINPI, esergo CONOB. (ex asta Classical Numismatic Group triton X, 9 gennaio 2007, n. 877)



Fig. 35. *Solido* in oro (3,87 g) di Grimoaldo III e Carlo Magno. Sul D/ GRIM VALD, busto coronato di fronte con globo crucigero. Al R/ DOMS CAR RX, croce potenziata, in esergo VICA. (ex asta Classical Numismatic Group Triton X, 8 gennaio 2007, n. 878)



Fig. 36. *Tremisse* in oro (1,2 g) di Grimoaldo III (792-806) principe, zecca di Benevento. Al D/ GRIM VALD, busto coronato di fronte, nella mano destra il globo crucigero. Al R/ VITORV PRINPI, croce potenziata, ai lati le lettere G ed R, in esergo CONOB. (ex asta Classical Numismatic Group 67, 22 settembre 2004,



Fig. 37. *Solido* in oro (3,86 g) di Sicone principe (817-832), zecca di Benevento. Al dritto busto barbuto di fronte, attorno SICO PRINCES; dall'altro lato san Michele di fronte regge con la destra il pastorale, con la sinistra il globo crucigero. (da Aurei longobardi, opera citata)

20 R. Pardi, *Monete flavie longobarde*, opera citata, p. 90.

21 Opera citata in bibliografia.

e sulla monetazione fece togliere la citazione a Carlo e si ripropose quale principe, come poi faranno i suoi successori (fig. 36). Anche dopo la creazione, nell'Italia carolingia, di un sistema monometallico argenteo, nel ducato di Benevento si continuò ad emettere *solidi* e *tremissi* in oro, a titolo sempre più basso, insieme a denari in argento analoghi, per peso e titolo, a quelli carolingi, ma con tipi propri. Con Sicone (817-832) si ebbe un tentativo di riproporre un conio nazionale con al rovescio l'immagine frontale di san Michele Arcangelo (fig. 37), fatto che testimonia la continuità e l'importanza di questo culto presso questo popolo. Alla metà del IX secolo cessò la coniazione in oro mentre continuò quella dei denari in argento. I Franchi non riuscirono a sottomettere durevolmente al proprio potere il granducato di Benevento (ed i principati di Capua e di Salerno) che conserverà la propria indipendenza fino alla seconda metà dell'XI secolo, quando venne conquistato dall'espansione Normanna.

Dopo l'annessione del regno longobardo, Carlo Magno, per alcuni anni, continuò a coniare *tremissi* "stellati" sul tipo longobardo a Lucca, Milano (fig. 38), Pisa, Pavia, Bergamo, Coira, apponendovi però il proprio nome. Si conosce anche un tipo, emesso dalla zecca di Lucca, con la raffigurazione frontale del busto del sovrano (fig. 39). Fino ad oggi se ne conoscono solamente due esemplari²⁰, uno conservato presso il Münzkabinett di Berlino e l'altro in collezione privata. Nel 781 la vecchia monetazione venne bandita e sostituita dal sistema monetario franco.

Con la fine del regno longobardo ci furono notevoli cambiamenti, sia in ambito culturale che economico. In quello culturale si assistette al distacco dal mondo mediterraneo e il progressivo avvicinamento a quello europeo, incentivato anche dall'alleanza tra il papa e i Franchi. In quello economico si abbandonò il sistema monetario bizantino, basato su una moneta aurea, e si adottò quello merovingio fondato sul denaro d'argento. Il progetto formulato da Agilulfo, quello di essere *rex totius Italiane*, non venne realizzato da nessun re longobardo, questo produsse una divisione che, di fatto, orientò il Nord verso l'Europa centrale ed occidentale, mentre il Sud risultò marcatamente rivolto al mondo mediterraneo (divisione che ancora oggi si può osservare). Al centro di tutto stava Roma. Il Nord è stato influenzato dai Longobardi e, non a caso, la regione più centrale dell'Italia settentrionale si chiama Lombardia. Essi riuscirono a sottrarre una parte dell'Italia alla dominazione bizantina e, con lo smembramento del potere, favorirono il processo attraverso cui il papato si rese indipendente e la chiesa romana si liberò dell'influenza orientale.

Ricordo che la collezione numismatica della Fondazione CRUP (Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone), custodita ed esposta presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale, è costituita da una ricca collezione di monete longobarde, 56 esemplari in oro (*solidi* e *tremissi*). La maggior parte delle monete provengono dalle ex collezioni di Alberto Bazzan di Verona (34 esemplari), e di Stilemiere, che la fondazione CRUP ha acquistato, tra il 1999 ed il 2002, nell'ambito di un'iniziativa volta al recupero, alla valorizzazione ed alla conservazione dei beni di valore culturale ed artistico del territorio. Giovanni Paoletti, nel volume Aurei longobardi²¹, ci informa che la raccolta è un insieme particolarmente importante in

quanto numericamente è inferiore solamente alla collezione di S. M. Vittorio Emanuele III, ora a Roma nel Gabinetto Nazionale di Palazzo Massimo, ed a quella del British Museum di Londra. Ma, sicuramente, l'aspetto più importante è che ora la collezione è completamente fruibile dal pubblico, grazie all'esposizione allestita nel Museo Archeologico di Cividale. La raccolta copre un arco temporale di quattro secoli, dal tardo VI al IX secolo, spazia su tutto il territorio controllato dai Longobardi, e comprende esemplari rarissimi.

La conoscenza delle emissioni dei Longobardi è stata sicuramente approfondita e migliorata negli ultimi anni sia a causa del rinnovato interesse per la struttura della società e della economia longobarda, sia per i nuovi reperti riportati alla luce dagli scavi. Rimangono comunque aspetti da chiarire che sono al centro di vivaci discussioni fra gli addetti ai lavori. Questo scritto ha cercato di presentare, senza nessuna pretesa, in modo sommario ed elementare, alcuni aspetti della monetazione longobarda. E in questa ottica mi piace ricordare la freschezza, l'umorismo e, per certi versi, l'attualità delle sottili arguzie di Bertoldo e Bertoldino, avventure scaturite dalla fervida immaginazione dell'emiliano Giulio Cesare Croce (1550-1609) (fig. 40). Le imprese del nostro "villano", saggio ed arguto, è bene ricordarlo, si svolgono presso l'immaginaria corte, in Verona, di Alboino, re dei Longobardi, del quale il Croce ci fornisce un quadro grottesco e non privo di ironia. Ad esempio:

Re	Qual è il giorno più lungo che ci sia?
Bertoldo	Quello che si sta senza mangiare.
Re	Qual è la più grande pazzia dell'uomo?
Bertoldo	Il reputarsi savio.
Re	Per che causa vien più presto canuta la testa della barba?
Bertoldo	Perché i capelli son nati prima della barba.
Re	Qual è l'erba che fino gli orbi la conoscono?
Bertoldo	L'ortica.

Le risposte di Bertoldo, le sue trovate, incantano per la semplicità e l'immediatezza, perché riesce sempre a fornire la risposta più semplice e chiara alle domande più astruse. E quando Alboino ricompensa madonna Marcolfa (moglie di Bertoldo) mi piace pensare che lo abbia fatto con *tremisse* d'oro.

Bibliografia

1. AA. VV., a cura di Carlo Bertelli e Gian Pietro Brogiolo: *Il futuro dei Longobardi – L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*. Skira editore, Milano, 2000.
2. AA. VV., a cura di Filippo Pedrocchi: *La potenza del bene – San Michele arcangelo nella grande arte italiana*. Marsilio editore, Venezia, 2008.
3. AA. VV., a cura di Gian Pietro Brogiolo e Alexandra Chavarria Arnau: *I Longobardi – Dalla caduta dell'impero all'alba dell'Italia*. Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Milano), 2007.



Fig. 38. *Tremisse* in oro (0,96 g) di Carlo Magno (774-814) databile al 774-781, zecca di MILANO. AI D/ DN CAR OLO R, croce potenziata. Sul R/ FL A MEDIOLANO, stella entro un cerchio. (ex asta Classical Numismatic Group 61, 25 settembre 2002, n. 2199)



Fig. 39. *Tremisse* in oro (1,01 g) di Carlo Magno (774-814), zecca di Lucca. AI D/ DN CAR VLVS REX, busto stilizzato di Carlo di fronte. AI R/ FL AVIA LVC, stella. (da Lucca – Storia e monete, opera citata)

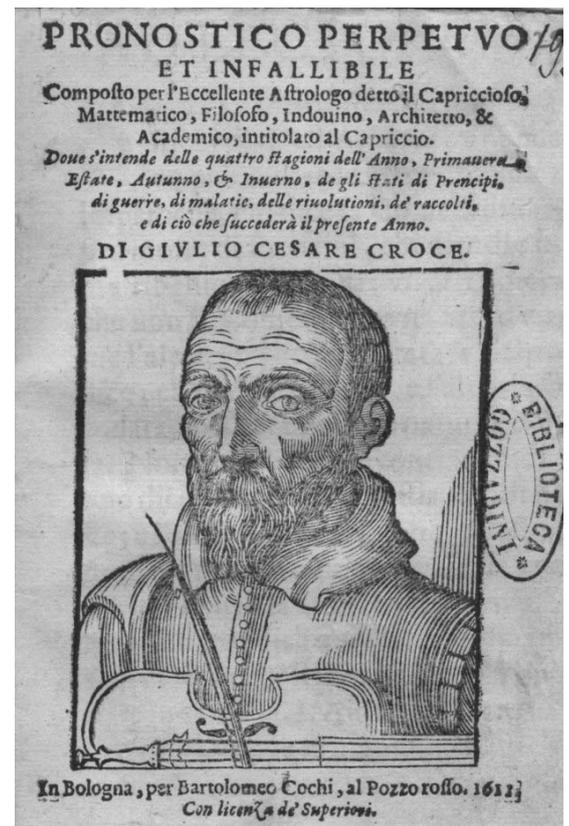


Fig. 40. Ritratto xilografico di Cesare Croce (1550-1609). Frontespizio di *Pronostico perpetuo et infallibile*, edito in Bologna per Bartolomeo Cochi 1611. (da www.comitatinazionali.it)

-
4. AA. VV., a cura di Serena Vitri e Lorenzo Passera: *Aurei longobardi – La collezione della Fondazione CRUP*. Editreg srl, Trieste, 2007.
 5. Arslan Ermanno: *La monetazione di Goti e Longobardi in Italia*. In “Lo Scudo d’Oro – Moneta e Potere da Augusto a Carlo V”, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza Archeologica Roma, catalogo mostra Roma – Bruxelles, 1996.
 6. Bellesia Lorenzo: *LUCCA – Storia e monete*. Nomisma, Serravalle (San Marino), 2007.
 7. Bernareggi Ernesto: *Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nell’Italia superiore*. Mario Ratto, Milano, 1960.
 8. Diacono Paolo, a cura di Lidia Capo: *Storia dei Longobardi*. Arnoldo Mondadori Editore, Vicenza, 1993.
 9. Jarnut Jörg: *Storia dei Longobardi*. Einaudi Editore, Torino, 2002.
 10. Ladich Mario: *Introduzione alla numismatica bizantina*. Speciale Cronaca Numismatica n° 27, Editoriale Olimpia, Sesto Fiorentino (Firenze), marzo-maggio 2004.
 11. Paolucci Riccardo: *I Longobardi in Friuli*. In *Monete antiche*, n° 25 gennaio-febbraio 2006.
 12. Pardi Roberta: *Monete flavie longobarde*. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2003.
 13. Ruggia Alessandro: *Le monete longobarde di Cividale nuove interpretazioni*. Quaderno di Studi, Associazione Culturale Italia Numismatica, Formia, 2008.
 14. Travaini Lucia: *Monete e storia nell’Italia medievale*. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2007.
 15. Vidale Marco: *Introduzione alle monete barbariche – Il Veneto e l’Europa – Dalla caduta dell’Impero romano d’Occidente (476 d.C.) alla fine del Regno longobardo (774 d.C.)*. Circolo Numismatico “Ponticello Conte Otto”, Editrice Veneta, Vicenza, 2006.